

8/10/2012

Lect

Fu una stirpe che portò al superlativo qualsiasi cosa intraprendesse, sia quando — al suo debutto — seminò la più grande strage della storia, sia nel momento in cui donò all'umanità la più moderna forma di stato mai prima di allora conosciuta. Visse nello sfarzo più spettacolare di tutti i tempi, e contemporaneamente commise atrocità che avrebbero potuto suscitare l'invidia e l'ammirazione del marchese de Sade. Conobbe un alto livello di cultura e si crogiolò nelle più sofisticate barbarie, ma toccò anche raffinatezze politiche degne della moderna diplomazia per trovare poi la sua fine in un mastodontico ginepraio di intrighi. Non c'è quindi da stupirsi se gli europei agguangono sempre al nome «moghul» l'aggettivo «grande».

Mai come allora la storia fu così simile alle fiabe: fu come se lo stravagante mondo dei sogni fosse strettamente legato alla realtà. I moghul dovevano sorprendere persino i cronisti più disincantati: esotici imperatori, restavano sempre stranieri nella loro patria. Si sottraevano alle dissertazioni e agli esami della scienza, facevano saltare gli schemi e capovolgevano le regole. Ecco perché nei libri di storia si aggirano come fantasmi, eccezioni irripetute e incomprensibili a conferma di norme desuete. Sono diventati proverbiali: pazzo, ricco, avido di piacere, crudele come... un gran moghul. Goethe stesso s'è lasciato ispirare dagli imperatori asiatici più di 37 possibili paragoni, dei quali i germanisti pedantesamente hanno tenuto il conto. Il fiabesco che oggi immaginiamo fu per loro uno stile di vita.

Il dramma dei gran moghul si svolse in scenari che neppure Hollywood riuscirebbe a eguagliare: palazzi marmorei di un bianco abbagliante disseminati di pietre preziose sotto un cielo eternamente azzurro, tra fresche fonti sussurranti, tende di seta e ventagli giganteschi di piume di pavone. Alla grandiosità di

tale spettacolo non poteva mancare un labirintico harem con giardini di rose e gelsomini, gabbia di pietre preziose per stuoli di donne in sete scintillanti. Per le avventure era pronto uno sterminato esercito con migliaia di purosangue e di nerodipinti elefanti, senza contare le lunghe carovane di cammelli con i tesori dell'oriente.

Al favoloso splendore avevano dato un contributo anche le terre occidentali, cioè i nostri antenati: quello che oggi modestamente chiamiamo «commercio con i paesi in via di sviluppo» fu in passato una prerogativa dei moghul nei confronti degli arretrati europei. La storia degli imperatori dell'India è a un tempo imperiale e imperialista, un'antichissima fiaba del nostro presente, dalla quale non è stato ancora tratto ammaestramento. Il celebre Taj Mahal non è soltanto il sempre citato «monumento dell'amore eterno», ma è anche simbolo degli odi dell'Europa: fu finanziato con i profitti del salnitro comprato dagli europei per la polvere da sparo utilizzata nella guerra dei trent'anni.

Non è solo questo stretto collegamento tra lo sfarzo esotico e la miseria europea a rendere arduo il compito dello storiografo; anche lo svolgersi della vicenda della stirpe moghul supera qualsiasi drammatica immaginazione. Iniziata con le tende dei nomadi in una contrada asiatica segnata appena sulla carta geografica, questa vicenda conduce ai palazzi dell'India, e finisce con il mutarsi di questi in prigionieri per i loro proprietari, mentre una potenza risibilmente piccola giunta dalla lontana Europa inghiotte il gigantesco impero. L'arco della storia moghul passa dalle più brutali razzie a forme di stato con punte di civiltà assai elevate e immancabili regressi alla barbarie, ogni volta intessuti di una fitta rete di intrighi ed effimere alleanze. L'unico elemento di continuità in questa vicenda sembra essere una tendenza allo smisurato, al superlativo.

Timūr, il capostipite, in occidente chiamato Tamerlano, fu uno dei più grandi conquistatori della storia. Certo, i conquistatori sono i personaggi più imbarazzanti dei libri di storia. Ma se l'attributo «grande», che segue immancabilmente il loro nome, ha origine europea, allora non è più così importante domandarsi perché mai eserciti e altra canaglia si mettano a cor-

rere dietro a simili attaccabrighe che vanno seminando discordia di terra in terra. Fortunatamente fino a ora in Europa tutte le imprese di questo tipo si sono sempre concluse con clamorosi e tragici naufragi. È consolante e anche molto macedone, di essersi perdonato ad Alessandro, il colterico macedone, di essersi ritenuto un dio vivente, il padrone del mondo: il suo esercito scioperò proprio alla vigilia del passo decisivo, e lui stesso morì assai prima del tempo. Anche il «caporalino» Napoleone, morto a Sant'Elena dopo aver gettato il vecchio continente in un caos senza precedenti, è ritenuto senza riserve un grand'uomo. Nello stesso Hitler, pittore fallito, si riscontrano ora, con l'ausilio di radioscopie psicologiche, alcuni tratti umani. Ma se i conquistatori sono di origine orientale restano demoni fiammeggianti, incomprensibili non meno della steppa che fa da sfondo alle loro azioni.

Da Omero sino agli odierni commentatori televisivi la steppa è sempre stata sinonimo di pericolo, di incomprensibile. La steppa è il mondo al di là della civiltà e dell'ordine, qualcosa che sfugge alle possibilità della mente, sorta di immensa cintura del globo confinante a nord con le foreste russe e siberiane, a sud con montagne e deserti spietati. Difficile fissare gli altri confini, che vengono spesso indicati con i termini «civiltà» e «cultura». La steppa viene quindi fatta terminare pressappoco ai confini della Cina e a occidente dell'Ungheria, spazio intermedio nel quale vivono alcune centinaia di tribù, si parlano altrettante lingue e a stento vi si ammettono altre leggi oltre a quella del più forte. A scuola impariamo che la maggior parte degli abitanti della steppa sono allevatori di bestiame senza stabile dimora, spesso visitati da cavallette parimenti itineranti. Talvolta gli esseri umani non si comportano diversamente: al comando di geniali condottieri si affollano in eserciti immensi, a costituire un pericolo incombente per il resto dell'umanità. Non diremmo alcun male dei germani, che reclamiamo quali nostri antenati (vandali a parte), ma gli unni ci sono meno simpatici con il loro demoniaco capo, Attila. Per non parlare degli àvari, con i quali Carlomagno s'azzuffò, e degli ungari, cui nel frattempo l'Europa s'è andata abituando. Ai turchi il fatto di aver ereditato Costantinopoli non è mai stato

interamente perdonato; nel 1978 un'indagine demoscopica ha messo in luce che, nella Germania occidentale, 63 tedeschi su 100 vogliono aver poco o niente a che fare con i turchi. Una tenebra ancor più fitta avvolge la figura del fabbro mongolo Temugin che, dopo aver conquistato la Cina, si spinse fino al Mediterraneo, assumendo in seguito il nome di Gengis Khān. Parimenti oscuro resta Tamerlano, il quale — stranamente — è però il più attuale di tutti, tanto che è diventato proverbiale. Quando riceve notizie raccapriccianti, che non possono però essere controllate, un tedesco userà l'espressione «notizie tartare» (*Tatarennachrichten*). Il loro sovrano viene indissolubilmente associato a immagini di ferocia. Ma i suoi contemporanei europei gli diedero un nome ancor più illuminante: *Terror mundi*, terrore del mondo.

UN INIZIO TERRIFICANTE

Spazio senza fine

Quale che sia il punto da cui si parte, tutte le strade conducono alla steppa. La più comoda è quella ferroviaria che porta a Samarcanda, città di favola, frattanto divenuta socialista. Steppa a perdita d'occhio per una buona giornata di treno, proprio quella steppa che abbiamo immaginato: sterminate catene di colline verdi e brune, ogni tanto, assai raramente, un albero. Da dicembre a maggio è d'un grigio chiaro e fredda, coperta da un sottile strato di neve. La ragazza sovietica che ha ricevuto l'incarico di accompagnarvi vi inviterà a guardare delle piccole protuberanze nere, quasi tartarughe giganti accovacciate a chiacchierare ai margini delle valli, le celebri tende dei nomadi. E vi dirà che vi abitano i «turcomanni» o gli «uzbecchi». La parola «tartaro» non le sfiorerà mai le labbra.

Se amate l'avventura, potrete accedere alla steppa partendo da Herāt, città afghana, oasi che subì frequenti conquiste, sin dai tempi di Alessandro Magno. In tal caso sarete sballottati a bordo di una jeep sul terreno desertico, e seguirete quello che viene chiamato «Itinerario Nord».

Dopo un centinaio di chilometri di rocce desertiche, il paesaggio comincia a diventare più verde. In fondo agli avvallamenti sono adagiati piccoli villaggi con capanne d'argilla, circondati da frutteti irrigui e protetti da alte mura, perché dove l'erba diventa più rada, al confine tra il verde e il deserto s'erano di nuovo le tende nere.

Non si può dire che contadini e nomadi si amino molto; un naturale conflitto d'interessi li divide sin dai tempi biblici di Caino e Abele; eppure non possono vivere gli uni senza gli altri. Anche gli allevatori hanno bisogno di cereali. A volte li ac-

quistano ma, quasi sempre, i loro figli offrono le braccia come mietitori e si fanno pagare in natura. Un lavoro ben ricompensato: le «volpi del deserto» sono armate fino ai denti, e non c'è contadino che osi inimicarsele. «Noi siamo i guardiani dei campi», ripetono i nomadi, ma la loro protezione è sfruttamento, quanto quella del padrino mafioso e, in proporzione, più cara. D'altra parte ogni villaggio ha i propri «nomadi fissi», che difendono strenuamente i loro pascoli confinanti con le coltivazioni, e fanno anche in un certo senso da scudo contro gli altri, ancor più assetati di rapina. Elemento essenziale: i nomadi non allevano soltanto bestiame, sono anche dediti al commercio ambulante. L'autarchia contadina romanticamente vantata non è mai esistita pienamente: legna da ardere, tessuti, tè, oggetti ornamentali e anticaglie sono ancora i nomadi a fornirli, sia che vengano dalla città più vicina o attraverso la lunga via della seta. Antico almeno di tremila anni, questo cammino lastricato di favole collega — attraverso la steppa — la Cina all'Europa e sono soprattutto i nomadi a percorrerlo ancora oggi. Per quanto gli odierni stati cerchino di prendere le redini della faccenda (con strade, autocarri, dogane), non sembra che riescano a controllare tutto. Le carovane non conoscono frontiere, e quindi ignorano i dazi, le imposte; il loro itinerario è rimasto intatto; seguono le stelle da un'area tribale all'altra.

La via della seta unisce le tribù della steppa con più forza di quanto l'incessante contesa intorno ai pascoli le divida. Nonostante tutte le lotte e le scaramucce è sempre prevalso un accordo, una specie di *gentlemen's agreement* inteso a non paralizzare il commercio con rapine troppo frequenti. Nelle valli particolarmente fertili sorsero centri commerciali che presero forma di città fiabescamente bizzarre, eternamente incompiute, brulicanti campionario di tutte le stirpi asiatiche.

Di solito vi ha sede anche il sepolcro di qualche celebre santo islamico (non meno dei cattolici, i musulmani sono maestri nell'arte di collegare pellegrinaggi e commercio). Le tribù nomadi che vivono ai margini di simili meraviglie hanno uno status speciale: controllano il territorio circostante, provvedono a mantenere la quiete e l'ordine, naturalmente traendone van-

taggio. I libri li definiscono «nomadi sedentari». Il paradosso è esatto: anche quando furono i padroni delle città vissero nelle tende per generazioni. I capi nomadi diventati principi delle città piantarono le tende nel cuore di esse, nel quadrilatero murato della cittadella, mentre i fratelli tribali e gli amici s'accampavano nei giardini fuori le mura.

Se le mura della cittadella erano solide e la città era redditizia, al suo principe era consentito di chiamarsi emiro, vali o miahn, mentre i piccoli villaggi dovevano contentarsi di un malik.

Così, un secolo dopo l'altro, si andò instaurando uno stile di vita sopportabile per tutti: gli emiri non poterono mai diventare troppo tirannici, perché le grandi masse di popolazione urbana scontente non si sarebbero lasciate piegare da nessuna tribù di nomadi. Bisognava inoltre difendere le città e se stessi dai fratelli nomadi che sarebbero stati ben lieti di diventare a loro volta principi.

Quasi sempre si riuscì a evitare scontri seri: sceicchi, emiri e malik preferirono sedersi intorno al narghilè per concordare matrimoni che, mediante le doti, trasformassero in parenti gli avversari potenziali. Le guerre nella steppa si ridussero così tutt'al più a furti di bestiame. Ma quando si trattava delle città, la faccenda si faceva più seria. La fortuna arrideva al bazar se un emiro forte ne scacciava uno debole — nel peggiore dei casi aumentavano le gabelle. Il pericolo sorgeva soltanto quando l'assaltatore era abbastanza potente da vincere, ma troppo debole per mantenere la conquista. Allora il saccheggio era pressoché d'obbligo. Il gruppo che prendeva il sopravvento era composto in questi casi da «fratelli nomadi poveri», che costituivano per il principe di una città una grande disgrazia, specie se erano troppo deboli per assalire un agglomerato urbano e non rimaneva loro altra scelta che formare bande di predoni e seminare sciagure. L'unico metodo per vivere con loro era ingaggiarli come spedizionieri o come scorta armata per le carovane.

Questo singolare miscuglio di feudalesimo, di società commerciale in nome collettivo e brigantaggio legalizzato si è protratto fino al nostro secolo e non ha ancora perso completa-

di conoscersi in tenera età. Timūr afferma (se vogliamo credergli) che sin da piccolo v'era in lui qualcosa di straordinario: «Cercavo sempre di sedermi al posto migliore e di comandare gli altri ragazzi. Un giorno il maestro ci propose di discutere quale fosse il modo migliore di star seduti. Tutti gli alunni si sforzarono di rispondere; poi io dissi: "Stando in ginocchio, perché è la posizione che il profeta ha raccomandato per la preghiera". Naturalmente sono stato lodato più di tutti. Dopo la scuola giocavamo come fanno tutti i bambini e io comandavo. In piedi su un mucchio di terra dividevo i miei compagni in due eserciti, e se uno correva il pericolo di essere sconfitto, mi affrettavo a dargli una mano. Così facendo non ero mai senza amici».

Tuttavia alcune di quelle amicizie si ruppero: «All'età di 14 anni divenni amico di un grazioso ragazzo e passavo la maggior parte del tempo tra la sua gente. Gli volevo molto bene; in seguito però ne conobbi un altro, uno studente con cui anche lui s'intratteneva volentieri e che anch'io accettai perché sapeva raccontare molte cose. Ma un giorno sentii che diceva al mio amico: "Non me ne importa nulla dei tuoi baci!". Ciò mi riempì di indignazione; decisi di non permettere mai più ai miei amici simili libertà».

Più tardi Timūr ordinò che l'omosessualità fosse punita con la morte; ma la sua ambizione non risultò minimamente scossa dal suo stesso oscillare — tutto orientale — da un sesso all'altro: «A 17 anni mi resi conto che sulla faccia della terra non c'era nessuno che mi fosse superiore né difficoltà per me insuperabili. Così seppi anche che la volontà di Dio mi aveva chiamato a dominare il mondo».

Purtroppo fu proprio in quel periodo che le prospettive si fecero incerte: «Mio padre Taraghāi, con l'avanzar della vecchiaia, perse ogni interesse per le cose terrene, tanto che nessuno lo rispettò più, e io dovetti andarmene per la mia strada». La colpa fu dell'educazione che Timūr aveva ricevuto, troppo dispendiosa per un principe così piccolo; il villaggio con i quattro soldati fu dunque dato in pegno a Haḡḡī Barlās di Kish. La cosa non piacque affatto agli altri barlās, nomadi che possedevano pochissimo, e vagavano intorno alla città che diveniva

sempre più ricca e alla ricchissima Samarcanda, resi innocui dagli incessanti dissidi che li laceravano.

«Escogitai un piano: unire le tribù barlās e guidare la ribellione. Occupare il monte Kaan con quaranta compagni di scuola e farne il mio quartier generale».

Timūr progettò quindi una carriera simile a quella di un capobrigante con la complicità di quaranta amici. Presso i barlās si mostrò per la prima volta il suo genio politico: si fidanzò con la figlia del più vecchio e spiantato dei barlās, e i suoi compagni di scuola sposarono ragazze di altre trentaquattro diverse stirpi di barlās. In tal modo Timūr riuscì — nel corso di un anno — a mettere insieme una notevole comunità di interessi, che non avrebbe potuto apparire pericolosa per alcun principe, mentre turbava gravemente lo svolgersi ordinato del commercio destinato a transitare sul monte Kaan.

Fino a che punto questo progetto sia stato messo in pratica e se veramente Timūr abbia cominciato la sua carriera come brigante non è possibile stabilirlo. Un anno dopo, ventenne, lo incontriamo in un luogo dove, dati simili precedenti, mai ci saremmo aspettati di vederlo: alla corte dell'emiro Kurgan Qazghan di Samarcanda.

Timūr dice di aver compiuto questo strano passo alla morte dell'amata madre e di essere entrato al servizio di corte per essere di sostegno al padre. È probabile, invece, che l'emiro Kurgan — venuto a conoscenza dei grandi progetti del giovane ribelle — avesse voluto ammansirlo e renderlo innocuo con una confortevole vita cortigiana. Egli stesso, Kurgan, all'inizio era stato predone; i mongoli l'avevano poi preso nell'amministrazione di Samarcanda; con lavoro paziente aveva fatto della città il suo personale principato, e ora neanche i barlās sarebbero riusciti a scalzarlo. Neutralizzava tutti i possibili avversari introducendoli a corte prima che potessero nuocere e agendo in modo da togliere loro il tempo di orchestrare intrighi. A Timūr toccò la medesima sorte.

Tamerlano iniziò la carriera come caporale, una posizione molto promettente, come avrebbe dimostrato anche la successiva storia europea. Ma Timūr non fu certamente un «caporalino». Nel 1970 esperti sovietici misurarono il suo scheletro che

risultò lungo m 1,81. I suoi contemporanei gli arrivavano al massimo alle spalle. Se vi sia un nesso tra simili dati fisiologici e la storia, è ancora da stabilire; ma di certo una simile statura, aumentata dall'elmo a punta dei mongoli allora di moda, gli conferì l'imponenza del capo.

La prima campagna militare che vide Tīmūr come condottiero fu, non a caso, contro quegli stessi briganti di cui sarebbe dovuto diventare il capo. Se la cavò splendidamente. Nel giro di tre settimane «ripulì il monte Kaan, ricacciando i predoni in fuga alla distanza di otto giorni di viaggio», passò a fil di spada non pochi compagni di scuola, e si conquistò così un posto nel consiglio di guerra dell'emiro.

Il secondo incarico fu ancor più importante: alla testa di mille cavalieri, Tīmūr mosse contro Herāt, città che, secondo Kurgan, doveva versare le imposte direttamente nelle sue casse personali e il cui emiro non era d'accordo, finché non giunse a persuaderlo il valido argomento delle truppe. Non ci fu battaglia, tranne quella che scoppiò tra Tīmūr e la sua coscienza: «Quando vidi i tesori e la splendida città, decisi subito di impossessarmene. Poi mi resi conto che ero troppo giovane e le forze di cui disponevo erano scarse; ritenni dunque che per quella volta era forse più ragionevole essere leali».

La riconoscenza di Kurgan fu grande: diede in sposa a Tīmūr una nipote e con essa l'unico titolo autentico della sua vita: «Kurgan, genero di un principe». Poco tempo dopo troviamo Tīmūr — portata rapidamente a termine una piccola spedizione militare — nelle vesti di viceré del Khwārizm, il territorio compreso tra il lago d'Aral e il mar Caspio: poco fertile, non certo ricco, stepposo, ma grande il doppio dell'odierna Baviera.

L'anno successivo l'ascesa di Tīmūr conobbe purtroppo una brusca e luttuosa interruzione. All'emiro Kurgan piaceva andare a caccia, amava gli incontri familiari ed era felicissimo quando riusciva a far coincidere i due avvenimenti. Mentre era in pieno svolgimento una battuta, Tīmūr rinvenne il corpo sanguinante e senza vita del vecchio principe. Molti parenti dell'emiro non mandarono giù l'accaduto. Dissero che chi aveva scoperto il fatto... Destituirono Tīmūr e lo misero al bando,

autonominandosi sovrani di quella terra. Purtroppo anche Haġġī Barlās, lo zio malvagio, fu della partita.

La campana di Tīmūr ha naturalmente un suono diverso: il buon emiro fu assassinato dagli eredi. Forse è proprio questa la verità, visto che di lì a poco i dominatori eliminarono anche l'inerte khān mongolo, che era il padrone ufficiale del paese. Ma il brillante tattico, evidentemente sottovalutato dai nemici, durante il brevissimo periodo in cui aveva governato il Khwārizm, era stato in grado di consolidare a tal punto il proprio potere da stringere Samarcanda nella morsa di una tenace guerriglia con l'aiuto dei suoi nuovi amici.

La lunga marcia di una futura potenza mondiale

Tra le peculiarità dei popoli della steppa c'è anche quella di non sapere mai con esattezza quale sia il nemico o con chi si è in guerra o alleati. Due che oggi si azzuffano furibondi, domani — vuoi perché han fumato insieme il narghilè, vuoi per un nuovo accordo matrimoniale, cerimonie entrambe consacrate dal rituale scambio di doni — saranno intimi amici, pronti a battersi spalla a spalla contro un «nemico secolare», il quale non è altri che il fratello, il cognato dell'altro ieri. Chi voglia raccapezzarsi è un Sisifo di sua spontanea volontà. Solo un genio avrebbe potuto dapprima servire questo mondo di intrighi, alleanze, accordi violati, vendette giurate, fedeltà promesse e facili tradimenti, e divenirne infine il padrone assoluto: e un genio era Tīmūr. Nelle sue memorie leggiamo 783 nomi di principi, che furono un giorno suoi alleati, un giorno suoi nemici. Pochissimi comunque sopravvissero. Tīmūr, purtroppo, era l'unico principe a non avere sangue nobile, handicap che gli amareggiò i successivi quindici anni di vita. Amava dare del «ladro di bestiame» ai suoi avversari — vero è che il bottino non poteva essere costituito per lo più che da pecore, capre e al massimo qualche cammello o cavallo —, eppure quelli avrebbero avuto indubbiamente più diritto ad attribuirgli simili epiteti e ad accusarlo del fatto che ormai da 24 anni portava il titolo di emiro solo in virtù della sua arroganza.

2012 AM
21/11/11
33/11/11

Nella sua autobiografia, per così dire sin dalla prefazione, la vecchia volpe della steppa svela il segreto del suo successo: «Sempre ho ubbidito a Dio e ai suoi comandamenti. Ho tenuto in mano la bilancia della giustizia e ho trattato gli uomini senza discriminazioni. Non sono mai stato tiranno o ingiusto, perché mi sono sempre comportato come uno che amministra i beni di Dio; quando nel Suo nome ho preso gli averi dei Suoi servi, l'ho fatto con discrezione, mai contro la volontà dei miei sacerdoti. Ho avuto pietà del genere umano e mi sono preoccupato di fare del bene a tutte le creature di Dio, conquistando così l'amore di tutti».

A noi, che abbiamo di Timūr un'immagine completamente diversa, questa sua pia autoraffigurazione sembra cinica: a quanto è dato conoscere, però, i suoi contemporanei gli hanno creduto. Conquistò seguaci operando in maniera meno autoritaria dei propri rivali e distribuendo con giustizia ogni bottino, al volta addirittura trascurando il suo interesse, il che si tradusse ovviamente in un lungimirante investimento. Così accorsero presso di lui ogni sorta di guerrieri; tuttavia vi fu anche un caso in cui questo comportamento gli creò dei guai.

In quegli anni figura chiave della biografia di Timūr fu l'emiro Hossain, principe di Kabul. Come figlio di Kurgan, aveva legittime pretese da avanzare su Samarcanda, e Tamerlano pretendeva appunto di governare in suo nome. Di questo particolare il rampollo del vecchio Kurgan venne a conoscenza soltanto qualche mese dopo, e anche allora diede il proprio consenso, ritenendo che non significasse poi molto il fatto che Samarcanda avesse altri signori. Da questo atteggiamento Timūr trasse una sorta di legittimità.

Che i due personaggi andassero d'accordo non è menzionato in nessun documento. Timūr afferma di aver sempre servito Hossain con fedeltà e per libera scelta, e di non averne ricevuto che inganni; il sovrano di Kabul, a sua volta, vide subito in Tamerlano un rivale, con il quale bisognava tuttavia collaborare per tenere a bada gli altri.

Difatti anche i mongoli volevano mettere le mani su Samarcanda. La loro superpotenza era ormai crollata da tempo — erano stati costretti ad abbandonare la Cina, e ora un khān ri-

20

Raccontata la sua autobiografia, svela il segreto del suo successo: sempre ho ubbidito a Dio e ai suoi comandamenti. Ho tenuto in mano la bilancia della giustizia!

autoraffigurazione sembra cinica!

siedeva a Tabrīz, sul basso corso del Volga, e uno a Karakorum, il reale villaggio di legno di Gengis Khān — ma non cessavano di ritenersi i capi supremi della steppa. Tughlug Khān del Karakorum considerava Samarcanda un problema di sua competenza, con l'originale giustificazione che Haġgi Barlās e la sua cricca gli avevano ucciso il padre semicieco durante una partita di caccia.

Timūr apparve come un naturale alleato. Con l'aiuto delle armi mongole poté togliere all'odiato zio Haġgi Barlās la città di Kish e il territorio che la circondava. Dimenticò però di sottoporli alla sovranità dei mongoli, i quali dunque se ne stettero tranquillamente a guardare quando lo zio espropriato riuscì a tornare in possesso della valle. Soltanto un anno più tardi, nel 1361, attaccarono con ingenti forze Haġgi Barlās, che fu costretto a fuggire e fu ucciso a Mashhad nel Khurasan poco tempo dopo, ridotto ormai a un mendicante.

Attanagliato dal bisogno, Timūr cercò alleati proprio tra i barlās nomadi, che però non avevano affatto dimenticato la faccenda del monte Kaan. In un baleno si trovò tutti contro: i mongoli, ma anche i turkmeni, i quali non gli perdonavano il breve flirt con i mongoli. Così perdette anche il piccolo regno di Khwārizm.

Timūr è abbastanza onesto nel descrivere gli eventi di quel triste periodo. Quando parla delle vittorie non bada a iperboli: sbaraglia mongoli 70 volte più forti con un pugno d'uomini a cavallo; tuttavia ammette onestamente le sconfitte. Nel 1362, ventiseienne, vagò per più di quattro mesi nel deserto, povero in canna, accompagnato soltanto da qualche parente. Per procurarsi almeno un paio di cavalli, si dovette separare da uno dei due bracciali di rubino, ultimi superstiti della dote della sua seconda moglie. Un'altra volta, con la consorte, fu tenuto prigioniero per sette settimane «in una stalla piena di zanzare e di altri insetti», finché non intervenne Hossain a riscattarli per una cifra ridicola e non esattamente per amicizia: l'emiro era stato disastrosamente sconfitto sul campo di battaglia e aveva bisogno di un ufficiale capace. «In quel momento giurai a me stesso di non far più nessuno prigioniero», scrive Timūr, promessa che in certo qual modo ha mantenuto.

21

Ta con Gengis Khān, Resiq sul basso corso del Volga
Karakorum, il reale villaggio di legno di Gengis Khān

Poco tempo dopo una freccia lo colpì alla gamba destra. A cure mediche adeguate non era neanche da pensare; si formò il pus e sei mesi dopo, ormai per metà guarito, si rese conto che il ginocchio sarebbe rimasto rigido. Ed ecco come si giunse al soprannome, con il quale il mondo avrebbe imparato a temerlo: Timūr lo storpio, Timūr-i lang, in Europa detto Tamerlano.

Nel complesso ebbe però una fortuna incredibile. Trovò sempre gente disposta a seguirlo, a combattere al suo comando, anche perché il bottino era in ogni caso più pingue che con qualsiasi altro guerriero. Una volta che se la vedeva brutta, già quasi nelle grinfie dei mongoli, cominciò improvvisamente a piovere: gli assalitori si bloccarono, e Tamerlano si salvò. Due volte conquistò Samarcanda senza essere in grado di tenerla. E tuttavia lasciò ai cittadini un buon ricordo: Tamerlano aveva lasciato le sue truppe fuori le mura ed era stato l'unico in quei tempi oscuri a non mettere a sacco la città. Là dove Timūr era vittorioso si mostrava magnanimo, con la speranza di conquistare alla sua causa l'avversario sconfitto. In tal modo il suo potere crebbe, lento ma sicuro, e quando ebbe compiuto il trentesimo anno, circa il 70 per cento dei turkmeni, degli uzbeki e dei tartari era a lui sottomesso.

Grande divenne il suo desiderio di farsi proclamare khān, re della steppa, ma i suoi non lo assecondarono, perché dissero che non era di sangue reale. Timūr non lo negò, avanzò tuttavia una proposta: scegliessero colui che era di sangue più nobile. Il resto procedette come previsto: si scatenò una lotta furiosa tra coloro che si ritenevano di sangue nobile. In meno di un mese l'unità delle tribù fu distrutta, mentre i mongoli preparavano un attacco in grande stile. Per il momento Tamerlano si era ritirato; tutto si svolse come aveva pronosticato: quando i mongoli cominciarono ad avanzare, lo stesso che s'era visto rifiutare come khān fu proclamato a stragrande maggioranza capo dei difensori.

Alle prime scaramucce balzò subito agli occhi che tutto l'esercito di Timūr poteva assai poco contro l'immane massa dei mongoli. Ma ancora una volta la fortuna gli venne in aiuto: proprio quando i due impari schieramenti non erano ormai separati che da un piccolo corso d'acqua, dal lontano Karako-

rum arrivò la notizia che il gran khān era morto. Il comandante dei mongoli non fece neppure cominciare la battaglia, ordinò il dietro front per conservare intatte e fresche le truppe e poterle gettare nella mischia della guerra di successione.

Nessun popolo della steppa, neppure i mongoli, conosce il diritto di successione; ecco perché tutti i giganteschi imperi repentinamente sorti sono ben presto crollati. Anche l'occidente, in quanto cristiano, se la cavò per il rotto della cuffia, salvato una volta dal pericolo unno (finché la morte di Attila non pose termine alle loro vittorie) e un'altra dai mongoli. Un secolo prima di Timūr i loro eserciti si trovavano già nella Bassa Austria e in Polonia, quando una guerra di successione al trono rese improrogabile il loro ritorno nel Karakorum. Stavolta, al mondo doveva essere risparmiato il terrore mongolo, sia pure al prezzo di un Tamerlano.

Timūr poté tranquillamente utilizzare i soldati per edificare l'impero. «Conquistando una fortezza dopo l'altra, mi accinsi a realizzare il sogno della mia giovinezza: diventare il padrone della splendida città di Samarcanda».

In essa si era purtroppo trincerato Hossain, e fu in quella occasione che Timūr troncò con lui l'amicizia tante volte giuratagli: lento e inesorabile lo accerchiò. Il figlio dei nomadi aveva imparato le virtù necessarie al conquistatore del mondo. Controllò magistralmente il gioco con la diplomazia e gli intrighi; sguinzagliò spie; grande stratega, seppe usare grazia al momento opportuno e fu inventore geniale di astuzie belliche sempre nuove. Per esempio impressionò il comandante un po' ingenuo di una piazzaforte facendo legare delle fronde alle code dei cavalli: la polvere sollevata fu sufficiente a far arrendere il nemico senza colpo ferire.

Anche Samarcanda la conquistò agendo nottetempo, di sorpresa. Hossain riuscì a fuggire. In Europa era l'anno 1369.

Timūr aveva 33 anni solari o 35 lunari. Durante l'assedio di Samarcanda aveva riflettuto sul nome da dare alle sue truppe dalle provenienze così disparate. Giunse alla creazione di una parola nuova, in seguito divenuta sinonimo di sfarzo e di ricchezza. Il 13 aprile 1369 i moghul comparvero per la prima volta sulla scena della storia.

conquista di Samarcanda, cui ne segue la creazione di una parola nuova. in seguito divenuta sinonimo di sfarzo e di ricchezza. Il 13 aprile 1369 i moghul comparvero per la prima volta sulla scena della storia.

AK174
8/10/2012

Sostanzialmente essi avevano poco a che fare con i mongoli. Nelle lingue asiatiche i due vocaboli sono straordinariamente simili, e Timūr puntò deliberatamente a rinverdire antichi timori. Mentre i suoi eredi e successori più raffinati fecero di tutto per evitare questa parola, se la sentirono spesso e non a caso ripetere dagli avversari. Eppure i moghul erano turcomanni, tutt'altro che filomongoli, pur avendo Timūr appreso da loro qualcosa, come l'ordinamento militare e la sua definizione: «ordo», concetto originariamente latino, poi adottato dai mongoli. A quanto pare da ordo deriva il vocabolo «orda». Il termine si mantenne vivo anche in Asia — l'urdu è oggi quella lingua universale che consente ai musulmani, dalla Russia meridionale alla Malaysia, compresi Afghanistan, Pakistan, India e Bangladesh, di intendersi. Dai mongoli Timūr mutuò anche il cerimoniale, un tantino estraneo alla tradizione musulmana: far baciare il poggiatesta agli ospiti — quale favore particolare — e far credere d'essere sempre stato costretto quando si trattava dei suoi molti atti di violenza e di ingiustizia.

L'emiro Hossain fu il primo a farne le spese. Da Samarcanda fuggì a Bilk, città afghana che gli apparteneva, e si mise febbrilmente all'opera per riparare la piazzaforte. Ma con un colpo di mano Timūr lo fece prigioniero. Due volte Hossain gli aveva salvato la vita; era quindi in obbligo con lui. Sembrò che tutto si risolvesse allorché Tamerlano promise al prigioniero il salvacondotto per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca. Hossain cucì nella cintura tutte le pietre preziose che riuscì a trovare e parti. Cinque minuti dopo era già in catene nella tenda del conquistatore. Protestò che gli accordi non erano stati rispettati. Avesse pazienza, si sentì rispondere, finché tutto non fosse messo per iscritto; inoltre nell'accordo non gli era stato concesso di portare con sé tali ricchezze.

Mentre era in corso il colloquio, si presentarono, con aria grave e solenne, numerosi ufficiali: per colpa di quell'emiro avevano perduto chi il fratello, chi il padre, chi il figlio. In nome di Allah, Timūr doveva concedere loro vendetta di sangue. Timūr si oppose a lungo, versò persino qualche lacrima, ma poi sospirò: «La legge deve restare legge». Hossain fu fatto allontanare di cinquanta passi. Poi cominciò la caccia.

Il «terrore del mondo»

Timūr aveva 33 anni quando salì al trono di Samarcanda, che consisteva in un comodo mobile: un divano-letto esagonale sostenuto, all'altezza di cinque gradini dal suolo, da colonne finemente intagliate, e grande abbastanza da poterci dormire. Ma anche lì Timūr non trovò pace.

La sera stessa del suo insediamento affiorarono malumori tra lui e i compagni d'armi, i quali alla fin fine non erano partiti per consentire a quel giovanotto di sedersi sul trono, bensì con la speranza di un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Avevano tanta voglia di saccheggiare la ricca Samarcanda. Timūr era contrario, ma aveva torto: spartirsi la preda è il principio più sacro dei nomadi combattenti. Per non perdere la città, Tamerlano dovette quindi offrire qualcosa di nuovo ai suoi guerrieri, e così disse nel discorso che tenne proprio quella sera: «Questa meravigliosa città è ora nostra. Perché allora dovremmo prendere le nostre stesse ricchezze? Guardate quante terre più ricche ci sono intorno! Chi c'impedisce di portarne qui i tesori?».

A Tamerlano non rimase altro da fare che dichiarare guerra al resto del mondo. Gli spiriti da lui evocati per conquistare Samarcanda non lo abbandonarono mai; ogni successo fu immancabilmente seguito da altri, più vantaggiosi. Contrariamente a tutti gli altri conquistatori, non gli importava di mettere insieme un grande impero, come quello di Napoleone, e neppure desiderò «spazi vitali» alla Hitler. Il suo «orizzonte imperiale» non oltrepassò mai i cinque chilometri di territorio intorno a Samarcanda. Il 10 aprile 1370, a 34 anni, si fece onorare come principe legittimo di Balkh e contemporaneamente proclamare pādīshāh, imperatore. Lui stesso escogitò il cerimoniale, che poi sarebbe stato copiato da Napoleone e da Reza Pahlavī, lo scia di Persia: «Salì da solo sul trono, si mise in testa la corona aurea con le proprie mani e la cintura imperiale intorno alla vita, mentre i principi e gli emiri presenti cadevano in ginocchio».

In altre parti del mondo Timūr non rispettò simili formalità e rinunciò addirittura a prendere ufficialmente possesso di ciò

che aveva conquistato. Non gli interessava. Piuttosto gli stette a cuore la creazione di una fascia di territorio, di un'ampia «zona di morte» che circondasse la sua Samarcanda, per renderla sicura strappando sempre nuova terra al deserto, e accumulando bottino a spese altrui. Le guerre che combatté, e che tennero con il fiato sospeso l'umanità per quarantasei anni, furono così terribili proprio perché non furono altro che razzie in grande stile.

In alcuni libri di storia Timūr appare come una specie di megalomane patriota locale, diventato il terrore del mondo soltanto per rendere la sua città la più stupenda del mondo. Infatti, quali che fossero le città da lui distrutte, l'unico timore per gli artisti e gli artigiani poteva essere di venire trasportati a Samarcanda e costretti a darle splendore per onorare Tamerlano. Ma questo tipo di furto di cultura fu commesso da tutti i conquistatori. Alessandro collezionò artisti come un cacciatore di trofei. Napoleone spedì a Parigi tonnellate d'opere d'arte, che ancora oggi sono parte non secondaria della sua *grandeur*. La parola d'ordine: «Linz museo del Führer»¹ è per i tedeschi contemporanei ancora connessa a una sfilza di richieste di risarcimenti e di cavilli giuridici. Gli usurpatori hanno sempre cercato di darsi una legittimazione storica acquistando cultura all'ingrosso. Timūr-i lang ebbe certamente un debole per Samarcanda, che considerava sua proprietà privata e nella quale accumulò la sua parte di bottino. Con la stessa cura badò a rinforzarla per garantirne la sicurezza; ma il patriottismo resta comunque una causa secondaria del suo eterno combattere. Il motivo più importante lo dichiara lui stesso: «Salii al trono come una tigre». È noto che una tigre non è come un cavallo, dal quale bisogna scendere. Le guerre che combatté furono come terapie occupazionali per i suoi tartari. Vi furono momenti in cui ebbe intorno anche mezzo milione di nomadi assetati di bottino; e non poteva lasciarli a bocca asciutta.

Dopo toccava alla Persia. Il territorio intorno a Mashhad, nella parte nordorientale del paese, ancor oggi alquanto deso-

¹ L'austriaca Linz, sul Danubio, fu città cara ad Adolf Hitler, che vi aveva trascorso l'infanzia. (N.d.T.)

lato, ricorda la prima spedizione di Timūr al di fuori dei confini (il sistema di irrigazione è ancora in attesa di ripristino). Si capì già allora che la sua arma principale era il terrore, combinata alla fama di invincibilità. Chi gli si metteva contro era automaticamente spacciato. Le città che doveva espugnare sparivano spesso per sempre dalla carta geografica e comunque, dopo il passaggio del conquistatore, presentavano tutte lo stesso aspetto: mucchi di macerie a perdita d'occhio, tra le quali si ergevano qualche moschea scampata per caso alla distruzione ed edifici nuovi di zecca, costruiti con un principio tecnico copiato dai mongoli. Dal punto di vista architettonico non erano gran che, sebbene Timūr fosse esteta assai fine. Si trattava di alte torri che s'imponevano, più che altro, per la semplice esibizione del materiale con cui erano costruite: pietre tolte dalle mura levigate della città, in mezzo alle quali — ben visibili — erano murate le teste di tutti i suoi abitanti di sesso maschile.

Adagio adagio le torri si diffusero in tutta l'Asia e gli storici tradizionali non vennero mai del tutto a capo della questione riguardante il susseguirsi delle campagne militari di Tamerlano. René Grousset, per esempio, lo accusa di aver messo insieme un impero raffazzonato, e adduce l'argomento che egli invase alcuni territori tre o quattro volte.

Ma Timūr era una persona molto scrupolosa, soprattutto quando si trattava di distruggere. Solo non gli interessava mantenere il controllo di paesi già passati per il suo trattamento à la tartare, gli sarebbe costato troppo in amministrazione. Si faceva bensì portare volentieri le corone di quei paesi, ma poi si ritirava con il bottino. E una regione aveva appena il tempo di riaversi dallo spavento e rimettersi in sesto dal punto di vista economico, che Timūr le ripiombava addosso. Con molta calma girava a spirale in senso antiorario intorno a Samarcanda, tracciando cerchi sempre più grandi, talvolta interrotti da periodi di riposo trascorsi nell'amata città.

Dei suoi viaggi racconta pedantemente sempre le stesse cose: «Stipammo duemila prigionieri vivi con mattoni e fango per costruire una torre». «I nostri soldati ammucciarono una montagna di corpi senza vita e con i teschi costruirono torri».